



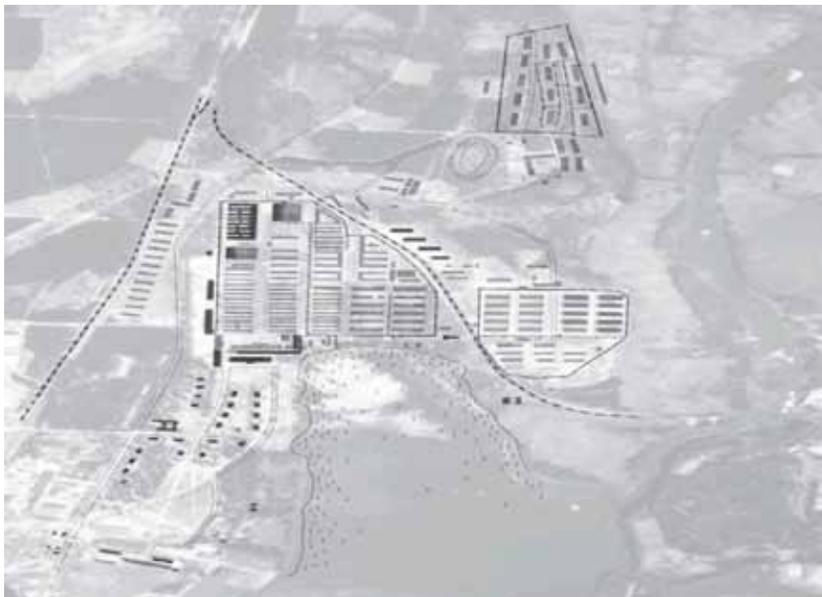
*La liberazione di Flossenbürg*

ancora 1.500 prigionieri, malati o impossibilitati a muoversi. I sovietici, da est, arrivarono al campo di Leitmeritz il 9 maggio del 1945 e Sante Fiorcari, con il fratello e un milanese, fu ricoverato all'ospedale di Praga.

Avevamo la dissenteria ... e io ricordo che pesavo 35 chili. Dopo qualche giorno raggiungemmo le linee alleate, da qui l'Italia<sup>132</sup>.

## RAVENSBRÜCK E MEDINA

Il campo femminile di Ravensbrück divenne operativo nell'ottobre 1939, quando quello di Lichtenburg, aperto nel '37 fu insufficiente per rinchiodere, oltre alle oppositrici politiche, anche chi si era macchiato di quei "reati femminili" intollerabili nel regime razziale nazista, come i matrimoni misti con "razze inferiori" o le pratiche abortive. La SS acquistò



*Pianta del campo di concentramento di Rawensbrück. Sotto, comando della SS e baracche dei prigionieri. (Le immagini sono tratte dal sito del GDS)*



un terreno a 100 chilometri a Nord di Berlino, affacciato su uno dei tre laghi, lo Scwedtsee, su cui sorgeva la “città d’acqua” di Fürstenberg. Nei sei anni di vita passarono per Ravensbrück e i suoi sottocampi circa 123.000 donne<sup>133</sup>. Un luogo idilliaco, che le deportate non poterono mai vedere, perché rinchiuso nel *lager* circondato da muri alti oltre quattro metri; sulle sponde dello Scwedtsee, invece, stavano le case della SS e dei civili che lavoravano nelle aziende sorte nei pressi per utilizzare agevolmente la forza lavoro schiava<sup>134</sup>.

Nel ’45, aveva 45 baracche, gli edifici per la SS e le ausiliarie, il crematorio e la camera a gas; ospitò prigioniere politiche tedesche e austriache, poi polacche, russe, francesi, ebrei, e, per ultime, 871 italiane, di cui 105 provenienti da altri campi<sup>135</sup> ad iniziare dal giugno ’44 in otto trasporti successivi, fino al gennaio 1945<sup>136</sup>.

Medarda Barbattini – Medina, come ancora oggi vuole che la si chiami -, staffetta della 38° Brigata Sap, fu incarcerata e torturata nel carcere di Piacenza, trasferita a Parma il 16 giugno e inviata nel Blocco F del *Dulag* di Bolzano il 19 settembre, da dove viene mandata a Ravensbrück il 7 ottobre con il trasporto 91, insieme ad altre 113 deportate. Arriva al *lager* l’11 ottobre 1944; le verrà assegnato il numero di matricola 77321.

Medina è ancora una bella, dolce signora dai profondi e vivaci occhi azzurri, ma negli ultimi anni, a causa delle precarie condizioni di salute, non ha più voluto rilasciare interviste pubbliche. Ancora si presta, per generosità ed un inesausto spirito civico che la portò brevemente, nel dopoguerra, anche sui banchi del Consiglio comunale di Piacenza, ad incontrare chi voglia ascoltarla, per studio ed interesse personale. Nel 1991, su sollecitazione delle compagne di prigionia ancora viventi e dell’Aned, scrisse la sua testimonianza. In essa troviamo confermati moltissimi caratteri delle ricostruzioni pubblicate sulla memorialistica e la letteratura rinomata<sup>137</sup>; la profondità di rielaborazione, la capacità di guardare al presente facendo tesoro dell’esperienza del passato, la delicatezza di certe osservazioni ci consentono di rivivere la sua esperienza, ad iniziare dall’arrivo al campo.

Si sono aperte le porte di un inferno che non tarda a rivelarsi fin dall’inizio. Rimaniamo in piedi all’aperto per lunghissime ore, senza poter parlare né osare il benché minimo gesto, in attesa di essere registrate, perquisite e private di tutti i nostri pochi oggetti personali. Il procedimento più umiliante è quello della rasatura. Solo ad una percentuale di cinque o sei deportate su dieci tocca servire

da esempio. Io, per fortuna, ne vengo risparmiata...

Poi c'è la doccia e quindi l'assegnazione del nostro nuovo "corredo": una veste rigata, una cuffia – deve nascondere completamente i capelli di chi ancora li ha – un paio di zoccoli. A tutte viene attribuita la nuova identità nell'inferno concentrazionario: per noi politiche italiane il triangolo rosso appunto, con la scritta IT ed il numero progressivo di ingresso al campo; io divento il 77321.

Poi via in baracca, nel blocco della quarantena; questo è un ambiente con tante nicchie a castello in cui devono trovare posto due o anche tre detenute nonostante ci sia spazio per una sola. Poche ore di sonno e alle quattro del mattino sveglia e appello... Durante la quarantena svolgevamo diversi lavori: spalavamo, andavamo a tagliare la legna nei boschi.

L'appello! Un tormento che ci accompagnerà per tutto il tempo della prigionia: due, tre, a volte anche quattro appelli al giorno significano ore e ore di attesa in piedi, al gelo o al solleone, secondo le stagioni, senza potersi minimamente muovere, se qualcuna, ogni tanto, accenna a riposarsi, lo staffile della *Kapostube* la rimette subito a posto; se qualche altra sviene, può aspettarsi di tutto, anche il peggio.

La paura ci accompagna in ogni momento. C'è il terrore soprattutto di due cose: del *revier* e del trasporto nero<sup>138</sup>.

Medina narra sia la particolare crudeltà delle sorveglianti (le *Aufseherinnen*), quanto la capacità di resistenza che le compagne politiche e le amiche italiane sapevano alimentare l'una per l'altra. Le oltre 150 *Aufseherinnen* di Ravensbrück appartenevano al corpo delle ausiliarie della SS, giovani di bassa condizione sociale, addestrate con altre 3.500 da utilizzare anche altrove per un periodo variabile da alcuni giorni a diverse settimane direttamente nel *lager*; imparavano il distacco e la freddezza, le punizioni spietate e partecipavano con gli uomini alle selezioni per le inabili al lavoro<sup>139</sup>.

Il suo racconto fa anche riferimento alla struttura di autoamministrazione tipica di ogni *Konzentrationslager* e che qui era organizzata con la supervisione di una *Blockova* per ogni blocco, da cui dipendevano le *Stubove*, responsabili dei dormitori e, per il lavoro esterno, ogni squadra dipendeva da una *Kolonkova*<sup>140</sup>, se adottiamo gli appellativi polacchi in uso tra le deportate.

Al campo le donne che controllavano erano tutte SS giovani, accompagnate da cani e da uomini, sempre SS armati. Ci trattavano in modo bestiale ... ed erano il nostro terrore. Si facevano chiamare "Aufsehrin" ed erano comandate da una "Oberinha", terribile.

Era anch'essa abbastanza giovane, beveva e fumava molto e si mormorava che

fosse dedita agli stupefacenti. Sta di fatto che tutte le donne addette alla sorveglianza dovevano essere delle depravate, perché io sono convinta che una donna normale non possa arrivare ad un grado tale di crudeltà e di aberrazione. Le “Aufsehrin” ci picchiavano con la frusta e con il bastone per una minima cosa<sup>141</sup>.

Medina ha impressi nella memoria anche la solidarietà delle prigioniere, accomunate e sorrette dagli ideali politici. Le militanti della *KPD* (il Partito comunista tedesco) e della *SPD* (il Partito socialdemocratico) avevano costituito all'interno del *lager*, fin dall'inizio, reti di sostegno che si aprirono, nel processo di internazionalizzazione, anche alle deportate con “triangolo rosso” e le politiche ottennero così la supremazia sulle donne contrassegnate dai “triangoli verdi” e neri – ossia le “criminali” e le “asociali” -, costituendo relazioni di protezione e sostegno per le antifasciste<sup>142</sup>.

Nonostante la perdita d'identità, l'abbruttimento umano, l'annientamento della personalità su cui le SS facevano leva per ridurci nella più totale condizione di schiave, tra le deportate politiche furono innumerevoli gli atti di coraggio e di solidarietà. Anch'io sperimentai le famigerate venticinque frustate sul dorso inferte con ferocia bestiale e solo perché, mentre ero di turno per la distribuzione delle patate, ne sottrassi due per l'amica Julka che, come ho già detto, era incinta<sup>143</sup>.

Noi italiane ci eravamo affiatate particolarmente con le russe, che dimostrarono una particolare predilezione per noi. Erano ragazze in gamba, temprate più di noi alle fatiche<sup>144</sup>.

Julka Descovich, l'amica slava arrestata con la Barbattini a Parma, sparì al momento del parto con il suo bambino e non se ne seppe più nulla. Circa 900 bambini, nati o deportati, vissero a Rawensbrück. Il comandante Suhren negli ultimi tempi concesse una baracca, la 32, per le puerpere ma non permise alcuna razione alimentare supplementare, lasciando morire i bambini dopo pochissimi giorni di fame. Alessandra Chiappano riporta le tre versioni della straziante testimonianza di una giovane mamma sopravvissuta alla morte del suo piccolo di 14 giorni. Riproponiamo la prima, del 1990, per la sua intensità emotiva che ci avvicina al destino della coraggiosa amica di Medina, Julka, una delle più attive organizzatrici dell'antifascismo femminile emiliano.

R: Quando si avvicinava la data del parto, doveva essere in febbraio, allora da là

mi hanno portato al blocco 32 o 34 dove eravamo solo noi.

D: Le donne incinte?

R: Le donne che aspettavano oppure quelle che avevano già partorito, dopo c'era una parete e dopo, in questa seconda parte della baracca c'erano quelle che aspettavano. E questo blocco era tutto pieno... Allora là mi hanno fatto la puntura lombare ed hanno fatto quello che hanno fatto. E questa creatura è nata viva. Non mi pareva vero che fosse vivo ancora, dopo tanti giorni e tanto martirio. Lo hanno buttato in aria e hanno detto «Kleiner Partisan»! Ha detto, e dopo «Che nome?» ed io ho detto «Se il mio Danilo, mio fratello, non tornerà più a casa, forse riuscirò a portarci questa creatura» e gli ho dato il nome di Danilo.

D: Quanti giorni ha vissuto il bambino?

R: Quattordici giorni credo L.,] E questa creatura i primi giorni piangeva un poco, e io non avevo nulla per cambiarlo, avevo solo quei due stracci. Io lo tenevo, cercavo di coprirlo. I primi due o tre giorni si lamentava, anche piangeva, ma non aveva tanto forte la voce. Dopo otto, dieci giorni, gli veniva fuori solo un filo di voce [ .. ]. Dopo gli ultimi tre o quattro giorni, sempre meno, gli ultimi due, ogni tre o quattro ore solo apriva un poco la bocca, faceva solo il segno ... Gli stavo vicino, per sentire se respirava ancora, e tanto che si sentiva ... Poi sempre meno, ogni quattro, cinque ore, sei... L'ultimo giorno, un giorno e mezzo non sentivo più neanche quel lamento, né apriva la bocca più, insomma per un giorno e mezzo quasi non apriva più la bocca ed ha cominciato proprio ad essere freddo, freddo, freddo e duro, proprio si sentiva che era morto.<sup>145</sup>

Medina ricorda però, pur in un contesto di tanta disperazione, anche i tanti percorsi della creatività femminile: la composizione di poesie, lavori teatrali, dipinti, ricette immaginarie per non soccombere nello spirito e atti di coraggio nella comunicazione di messaggi e notizie all'esterno per mantenere una speranza di vita<sup>146</sup>.

Eppure si sperava sempre. Ci illudevamo che ogni giorno fosse l'ultimo giorno vissuto così; dovevamo dare un senso a quei mesi di tormenti inenarrabili, alla nostra sopravvivenza nonostante tutto. Con Anna Baldisserotto, Angela Piccinelli, Maria Luisa Canera di Salasco, Olga Passardi, Lina Polizzi, Ilde Gonzatti formavamo un gruppo veramente affiatato. Ci eravamo date delle "regole di vita": non si doveva piangere, l'educazione innanzi tutto, l'aiuto reciproco; quando il morale era tanto tanto giù qualcuno intonava una canzone e subito un coro di voci l'accompagnava. "Mamma" era una delle canzoni più richieste ed amate; "Fischia il vento, urla la bufera" ci infondeva davvero molto coraggio. La fede politica e religiosa erano di grande conforto per tutte noi. La consapevolezza di non avere familiari costretti a vivere e condividere le mie sofferenze in quel luogo mi faceva reagire positivamente; avevo la certezza che presto li avrei rivisti tutti.

Le donne di Ravensbrück, all'interno del campo, erano impiegate negli uffici amministrativi, nelle fabbriche di cuoio e abbigliamento di proprietà della SS, lavoravano in uno stabilimento dove si ricavano sandali e borse dalla paglia. Venivano anche affittate per 50 *pfenning* al giorno nelle fabbriche esterne. Le più fortunate, facevano le operaie per la Siemens & Halske, ma i lavori più pesanti erano quelli assegnati ai *Kommandos* esterni per lavori di manutenzione stradale ed altro, come quello a cui fu adibita Medina.

Dopo ci inquadrono; vennero dei “padroni” a prenderci, come se fossimo state delle schiave. Ci chiesero di andare con loro come “libere lavoratrici”, ma le italiane si rifiutarono in massa di aderire. E così ci assegnarono il nostro lavoro quotidiano: un lavoro duro, bestiale, senza tregua. Scaricavamo vagoni di carbone e di cemento, trasportavamo rotaie, sgomberavamo macerie, scavavamo delle trincee per la difesa della città...

Con altre compagne italiane venni trasferita al campo di Neubrandenburg, vicino alle fabbriche Siemens. Qui il lavoro, dodici ore ininterrotte, consisteva in faticose opere di sterramento, sboscamento, costruzione di rotaie per il trasporto di vagoni carichi di mattoni, sabbia, ecc... Si lavorava all'aperto, sotto i morsi del gelo intensissimo; molte di noi cadevano per non rialzarsi più. Inoltre sulla pelle screpolata e rotta dal gelo si formavano piaghe, ascessi, ferite che non riuscivano a guarire. I pidocchi prosperavano, specie nelle cuciture delle vesti il cui tessuto conteneva anche una percentuale di capelli umani, presi alle vive e alle morte, a tutte le martirizzate dei campi di sterminio.

E così giorno dopo giorno ci trascinandoci, accumulando il freddo, la fame, la sete, la stanchezza, il sonno, la paura.

Il cibo consisteva in un mestolo di tè, se così possiamo chiamarlo, al mattino, una scodella di brodaglia di rape e qualche patata distribuite nei pochi momenti di pausa durante il lavoro e al ritorno, dopo l'appello serale, una fettina di pane nero.

Finalmente poi, a seconda della durata dell'appello, potevamo andare nel nostro giaciglio. Chi aveva ancora un briciolo di forza faceva una corsa al Waschraum, una specie di stalla con rubinetti da cui spesso l'acqua non usciva; d'inverno si suppliva a questo strofinandosi con la neve.

Di notte, se qualche prigioniera aveva un bisogno fisiologico – eravamo pressoché tutte dissenteriche – si doveva uscire dal blocco e subito, illuminata dal faro della torretta di guardia – correva alla buca coperta da assi traballanti col rischio di perdere l'equilibrio e di caderci dentro<sup>147</sup>.

Le condizioni di vita e di lavoro erano dolorosissime. 26.000 donne morirono a Ravensbrück, dove venne costruita nel 1944 anche una camera a

gas per le “deportate inutili”, che potevano essere inviate con i “trasporti neri” anche al Castello di Hartheim<sup>148</sup>.

Parecchie donne impazzirono, altre morirono di deperimento o di setticemia. Le deportate avevano un sacro terrore dell’infermeria. Sapevano che le medicazioni erano insufficienti (si usava la carta al posto delle bende) e che non si usciva mai vive di lì. Qualche volta le donne uscivano sì vive, ma per essere condotte ai forni crematori. Parecchie italiane sono morte così. Le donne tedesche avevano per le italiane un odio speciale. Si accanivano contro di loro per una cosa da nulla. Le castigavano per una mancanza lievissima; spesso le mandavano nei “Bunckers”.

Erano spazi ristrettissimi entro cui poteva stare una persona sola. Qui le punite venivano rinchiusi senza cibo per giorni interi. Le donne uscivano pazze dai Bunckers<sup>149</sup>.

Tutte le superstiti ricordano l’offesa alla femminilità ma anche il tentativo, attraverso l’igiene personale – tutte le volte che vi si potevano dedicare – di preservare dignità e resistere alle offese.

E il ciclo mestruale? Non ebbi mestruazioni dal momento del mio arresto fino a qualche mese dopo l’evacuazione del campo. Forse il trauma, la mancanza di alimentazione, chissà...; nessuno le aveva comunque. E poi eravamo ancora donne?<sup>150</sup>.

Infine, le marce della morte e la confusa liberazione.

I segni della disfatta dell’esercito nazista erano ormai palesi. Il 29 aprile 1945 le truppe russe si avvicinavano al nostro campo. La speranza della liberazione ormai imminente fu subito soverchiata dall’ordine di evacuare il campo. Per andare dove? In un altro lager più a sud, lontano dal fronte o al trasporto nero. Nessuno di noi voleva uscire dal suo blocco; raffiche di mitra accompagnavano gli ordini secchi e minacciosi. Ci incolonnarono in fila per cinque e la marcia forzata incominciò.

Una tragica marcia sotto i bombardamenti alleati, sempre con i mitra tedeschi alle spalle: chi si ferma per paura, sfinimento è massacrato. Si camminava sempre, senza sosta, attraverso luoghi abbandonati e semidistrutti; si dormiva in piedi. Nessuno è capace di dormire in piedi – ci dice la logica – è impossibile farlo; eppure no, niente fu impossibile allora.

La marcia durò dal 29 aprile al 2 o 3 maggio.

Alla periferia di una città in fiamme le SS ci abbandonarono, dandosi alla fuga e così ci trovammo sole, in balia di noi stesse, in quel luogo straniero<sup>151</sup>.

Negli ultimi mesi, “marce della morte” e tentativi di evacuare il *lager* si alternarono a sommarie eliminazioni di deportate. Il 30 aprile 1945 i sovietici poterono cercare di soccorrere solo circa 3.000 donne gravemente malate, abbandonate alla loro sorte dai nazisti in fuga.

Il racconto degli ultimi giorni, Medina lo sussurra con il fiato corto che le concede la bombola d’ossigeno che l’aiuta a respirare, ma gli occhi azzurri come quel lago nel Magdeburgo, che non poté mai vedere, brillano di gioia mentre mi mette tra le mani una grande foto, abbastanza nitida, ben centrata, di buona qualità.

Rappresenta un gruppo di ragazzi, maschi e femmine, in posa dietro ad un tavolino bianco, chi seduto sulla panca, chi alle spalle in piedi, in un giardino. Gli uomini sono variamente abbigliati: qualcuno, ben ripulito, sfoggia persino un colletto bianco sotto la giacca, gli altri hanno abiti da lavoro lindi. I tratti, inconfondibili, sono da italiani del sud. Le ragazze hanno grembiuli e i capelli raccolti o coperti da un foulard. Solo una di loro non guarda l’obiettivo, ha le mani in grembo e gli occhi bassi, come persi in un inferno ancora troppo vicino. Medina è quella che gioca a suonare una specie di balalaika.

E racconta la storia. Mentre la SS sospinge le donne per l’evacuazione del *lager*, la colonna viene sorpresa da un bombardamento e Medina e quattro amiche<sup>152</sup>, abbandonate a se stesse, si rifugiano in un boschetto. Dopo un lungo esausto sonno, incontrano un giovane ex militare italiano inizialmente scambiato per francese che sta cercando la borraccia persa, la sua “buatta”, come la chiama,<sup>153</sup> e le ragazze si uniscono al gruppo degli IMI di Ricigliano che le rassicura, protegge e le aiuterà a indossare abiti civili e ad andare incontro agli alleati per il rientro in Italia. Medina porta con sé quello strano strumento dal suono popolare dell’antica Russia, un piccolo orologio una macchina fotografica, una “Leica”, dice, tutti doni dei soldati cosacchi incontrati lungo il cammino. Quando finalmente riescono a trovare gli americani, un soldato canadese chiede a Medina la macchina fotografica. “Che cosa vuoi in cambio?” Cibo, risponde la ragazza, e una foto di tutti noi per ricordo.

Il sacco con gli alimenti è nella foto, sopra al tavolino, la foto che ci mostra è questa che pubblichiamo.



*Germania, Fronte alleato, maggio 1945. Medina e le compagne di prigionia dopo la liberazione del lager, posano insieme a un gruppo di ex internati militari di Ricigliano (Salerno), per l'obiettivo della Leica ceduta a un soldato canadese.*

## Note

<sup>1</sup> Cfr. le schede biografiche, *ad nomen*.

<sup>2</sup> Del giovanissimo Luigi Fumi (in appendice, *ad nomen*), giunto a Dachau il 25 aprile 1945 non conosciamo data e luogo dell'arresto.

<sup>3</sup> Cfr. S. Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino 2004.

<sup>4</sup> Cfr. I. Tibaldi, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai lager nazisti. I "trasporti" dei deportati 1943-45*, Franco Angeli, ANED, Milano 1995, pp. 31-34.

<sup>5</sup> Cfr. B. Mantelli, *Il lavoro forzato nel sistema concentrazionario nazionalsocialista*, in H. Mommsen et alii, *Lager, totalitarismo, modernità*, Bruno Mondadori, Milano 2002; B. Mantelli, *Deportazione dall'Italia*, in E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza. Storia e geografia della Liberazione*, Tomo I, Einaudi, Torino, 2000, p. 127.

<sup>6</sup> E. Collotti, *Il sistema concentrazionario nella Germania nazista*, in «Storia e Memoria», 2, 2001, pp. 229.

<sup>7</sup> «Nel 1990 il censimento della Schwarz registrava l'esistenza sul suolo del Reich e dei territori occupati di 22 campi principali e di 1202 campi o comandi esterni; 50 erano i comandi esterni di Auschwitz; 129 furono quelli di Buchenwald, da cui nell'ottobre derivò quello autonomo di Mittelbau-Dora, tra i più duri campi di lavoro forzato; 197 quelli di Dachau; 97 quelli di Flossenbürg; 62 quelli di Sachsenhausen», da G. Schwarz, *Die nationalsozialistische Lager*, Frankfurt a. M. – New York, 1990, in E. Collotti, *op. cit.*, p. 230.

<sup>8</sup> Il "modello" prevedeva l'applicazione del "Disziplinar- und Strafordnung" - Regolamento di disciplina e relative sanzioni applicabili ai detenuti dei KL, una struttura amministrativa interna molto articolata, l'indottrinamento ideologico del corpo di guardia su basi razziste, atto a considerare i detenuti come "criminali" da annientare (cfr. G. Hammemann, *Deportati italiani nel Konzentrationslager Dachau*, in B. Mantelli (a cura di), *Il libro dei deportati. La galassia concentrazionaria*, Vol III, *op. cit.*, pp. 130-131.)

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 127.

<sup>10</sup> B. Mantelli (a cura di), *Il libro dei deportati. I deportati politici 1943-1945*, *op. cit.*, I, p. 2551.

<sup>11</sup> G. Melodia, *La quarantena. Gli italiani nel Lager di Dachau*, Mursia, Milano 1971, pp. 35-36.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p.85.

<sup>13</sup> *Ibid.*, pp. 83-113.

<sup>14</sup> *Ibid.*, pp. 115-121.

<sup>15</sup> G. Sittoni, *Morire a Dachau. La storia di Mario "Balota" Moranduzzo*, in "L'Aquilone", n. 13/15, ottobre 1999. Sittoni ricostruisce vivacemente la biografia di Moranduzzo avvalendosi della documentazione di Valeria Morelli, della narrazione di Giovanni Melodia in *Non dimenticare Dachau* e della testimonianza di un coscritto e compaesano del deportato.

<sup>16</sup> A. Chiappano, *I lager nazisti. Guida storico didattica*, La Giuntina, Firenze 2007, p. 98.

<sup>17</sup> G. Melodia, *op. cit.*, p. 83 e segg.

<sup>18</sup> V. Morelli, *I deportati italiani nei campi di sterminio. 1943-1945*, Scuole grafiche Pav. Artigianelli, Milano 1965, p. 13.

<sup>19</sup> Cfr. scheda biografica, *ad nomen*.

<sup>20</sup> G. Da Prati, *Il triangolo rosso*, Gastaldi editore, Milano-Roma, 1946, pp. 309-310.

<sup>21</sup> *Ibid.*

<sup>22</sup> G. Hammermann, *Il campo di concentramento di Dachau*, in B. Mantelli (a cura di), *Il libro dei deportati. La galassia concentrazionaria SS 1933-1945*, III, p. 138.

<sup>23</sup> Tutti gli arrivati il 22 settembre '43, si fermarono al campo da 3 giorni ad 11 mesi, con una media di permanenza, prima del trasferimento ad un altro KL, con esclusione degli estremi citati, di 81 giorni.

<sup>24</sup> 4 vennero classificati come AZR (*Arbeitszwangreich*, letteralmente “lavoratore forzato per il Reich”), 2 come *Schützhäftling* (detenuto per motivi di sicurezza), ma tali categorie furono assegnate indiscriminatamente ai membri delle Regie Forze Armate detenute nel carcere militare di Peschiera.

<sup>25</sup> Intervista a Enrico Dallavalle, G. Cravedi, *Intervista con un piacentino reduce dall'inferno di Mauthausen*, in “Piacenza nuova”, 21 giugno 1945.

<sup>26</sup> *Ibid.*

<sup>27</sup> “Nel 1924 per aver lanciato manifestini contro il governo fascista veniva arrestato ed ammonito dalla questura di Napoli. Nel settembre 1943 iniziava attiva propaganda contro i tedeschi e i neofascisti. Per aver aiutato partigiani e prigionieri di guerra evasi dai campi di concentramento veniva arrestato e tradotto nelle carceri di Piacenza; dopo giorni 5 veniva liberato e trasferito d'autorità a Castel San Giovanni. Il 9/06/1944, per ordine del comando germanico di Voghera, veniva arrestato e tradotto a quelle carceri ove rimaneva sino al 7 luglio. In detto giorno veniva trasferito al S. Vittore di Milano, alle dipendenze delle S.S. tedesche e vi restava sino al 6/09/1944, per essere poi deportato a Bolzano ove restava un mese; indi trasferito a Dachau. Da Dachau deportato nel campo della morte di Auschwitz ove veniva liberato dalle truppe russe il 26/01/1945. Dopo aver peregrinato per la Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Grecia il giorno 3 luglio 1945 raggiungeva la sua patria sbarcando a Napoli”. Scheda dell'Associazione ex detenuti e deportati antifascisti, Fondo deportazione, Isrec Piacenza.

<sup>28</sup> Si tratta del trasporto n. 90, partito da Bolzano il 5 ottobre 1944 e giunto a Dachau quattro giorni più tardi; secondo Tibaldi trasportava circa 490 prigionieri (I. Tibaldi, *op. cit.*, p. 100).

<sup>29</sup> L. Garibaldi, *Questi medici sono degli eroi*, in “Gente”, 12 ottobre 1973, p. 45.

<sup>30</sup> Sulla liberazione del campo e il ruolo avuto nell'organizzazione dei rimpatri cfr. G. Melodia, *Non dimenticare Dachau. I giorni del massacro e della speranza*, Mursia, Milano 1993.

<sup>31</sup> G. Hammermann, *op. cit.*, pp. 152-153.

<sup>32</sup> P. Da Prati, *op. cit.*, p. 320.

<sup>33</sup> V. Morelli, *op. cit.*, pp. 37 e segg, in particolare la Zugangsliste (lista di entrata) riportata a p. 48.

<sup>34</sup> Cfr. schede biografiche, *ad nomen*.

<sup>35</sup> *Ibid.*

<sup>36</sup> *Ibid.*

<sup>37</sup> A. Chiappano, *op. cit.* pp. 71-80.

<sup>38</sup> H. Stein, *Il campo di concentramento di Buchenwald*, in B. Mantelli (a cura di), *Il libro dei deportati. La galassia concentrazionaria SS 1943-1945*, Vol III, *op. cit.*, p. 86.

<sup>39</sup> Hermann Pister venne arrestato dagli americani e processato per crimini di guerra a Dachau; riconosciuto colpevole, fu condannato a morte. Morì per un attacco di cuore nella prigione di Landsberg il 28 settembre 1948.

- <sup>40</sup> H. Stein, *cit.*, p. 89
- <sup>41</sup> *Ibid*, p. 100, 115, 116.
- <sup>42</sup> *Ibid*, p. 99.
- <sup>43</sup> Intervista a Enrico Dallavalle, *cit.*
- <sup>44</sup> H. Stein, *cit.*, p. 112.
- <sup>45</sup> *Ibid*, p. 118, 122.
- <sup>46</sup> V. Morelli, *op. cit.*, p. 37.
- <sup>47</sup> H. Stein, *cit.*, p. 167-168.
- <sup>48</sup> *Ibid*, pag. 177.
- <sup>49</sup> *Ibid*, p. 187.
- <sup>50</sup> B. Mantelli (a cura di), *Il libro dei deportati. I deportati politici 1943-1945*, *op. cit.*, I, tomo 3, p. 2388 e 2561.
- <sup>51</sup> H. Stein, *cit.*, p.189.
- <sup>52</sup> H. Stein, *cit.*, p. 185.
- <sup>53</sup> Cfr. schede biografiche, *ad nomen*, 24 dei 32 piacentini ebbero come prima destinazione Mauthausen tra il 19 dicembre 1944 e il 4 febbraio 1945; 4 sul trasporto 111, partito da Bolzano il 14 dicembre '44; 1 sul trasporto 115, partito l'8 gennaio e 20 antifascisti e giovani partigiani sul convoglio 119. Tutti erano transitati per il *Durchgangslager* di Bolzano.
- <sup>54</sup> G. Mayda, *Mauthausen. Storia di un lager*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 7 .
- <sup>55</sup> *Ibid*, citazione da A. Bizzarri, *Mauthausen città ermetica*, p. 30.
- <sup>56</sup> Videointervista a Giorgio Cigala realizzata dalla SMS di Monticelli d'Ongina su supporto VHS, Fondo deportazione, Isrec Piacenza.
- <sup>57</sup> L. Donati, *In ricordo di Francesco Daveri*, A. Del Maino, Piacenza, 1955, p. 71.
- <sup>58</sup> Ivi, nonché A. Forlani, *Francesco Daveri (1903-1945). Un cristiano per la libertà*, Fondazione di Piacenza e Vigevano, Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza, Emilstampa, Piacenza 1993. Si veda in particolare il capitolo "La prigionia, la deportazione e la morte".
- <sup>59</sup> H. Maršálek, *La storia del campo di concentramento di Mauthausen*, La Nuova Tipolito, Felina (RE) 1999, p. 77.
- <sup>60</sup> Intervista a Enrico Dalla Valle in G. Cravedi, *cit.*
- <sup>61</sup> B. Mayda, *op. cit.*, p. 40.
- <sup>62</sup> H. Maršálek, *op. cit.*, p. 67.
- <sup>63</sup> Testimonianza di Enrico Dalle Valle, *cit.*
- <sup>64</sup> Videointervista a Giorgio Cigala, *cit.*
- <sup>65</sup> H. Maršálek, *op. cit.*, pp. 27-28; V. Morelli, *op. cit.*, pp. 105-106.
- <sup>66</sup> C. Dürr, *Il sistema concentrazionario di Mauthausen*, in B. Mantelli (a cura di), *Il libro dei deportati. La galassia concentrazionaria SS 1933-1945*, III, *op.cit.*, pp. 284-293.
- <sup>67</sup> H. Maršálek, *op. cit.*, pp. 27-28.
- <sup>68</sup> B. Mayda, *op. cit.*, pp. 51-77.
- <sup>69</sup> *Ibid*, p. 46.
- <sup>70</sup> *Ibid*, pp. 48-49.
- <sup>71</sup> G. D'Amico, G. Cassata, G. Villari, (a cura di), *Il libro dei deportati. I deportati politici 1943-1945*, tomo 3, *op.cit.*, pp. 2388 e 2561.
- <sup>72</sup> C. Dürr, *cit.*, p. 306.
- <sup>73</sup> *Ibid*, pp. 340-341.
- <sup>74</sup> *Ibid*, pp. 308-310.

<sup>75</sup> Presenza confermata da H. Maršálek, *op.cit.*, p. 350.

<sup>76</sup> Testimonianza di Giorgio Cigala, *cit.*

<sup>77</sup> Intervista a Ugo Fermi, Fondo deportazione, Isrec Piacenza.

<sup>78</sup> K. Dürr, *op. cit.*, p. 294.

<sup>79</sup> H. Maršálek, *op. cit.*, p. 18; B. Mayda, *op. cit.*, pp. 293-300.

<sup>80</sup> K. Dürr, *cit.*, p. 290.

<sup>81</sup> *Ibid*, p. 291.

<sup>82</sup> *Ibid*, p. 282.

<sup>83</sup> Tibaldi indica per questo trasporto l'immatricolazione fino al numero 126535.

<sup>84</sup> 10 nella 62<sup>a</sup> Brigata e 1 nella 38<sup>a</sup> della Valdarda, 3 nella Piacenza, 1 nelle formazioni della Divisione Valnure, 2 in Brigate di altre zone, 1 nel CLN.

<sup>85</sup> Esemplare la storia di Luigi Razza raccontata dalla sorella, la cui madre dovette fuggire in Francia perché perseguitata dai fascisti al potere, il fratello in montagna in fuga dai primi bandi di chiamata della RSI (intervista rilasciata all'Isrec da Maria Razza il 5 gennaio 2008, in Fondo deportazione, Isrec Piacenza).

<sup>86</sup> H. Maršálek, *op. cit.*, pp. 56-64.

<sup>87</sup> *Ibid*, pp. 39-45.

<sup>88</sup> Il 75% dei decessi nel 1944; complessivamente l'87% delle morti avvenute (K. Dürr, *cit.*, p. 279).

<sup>89</sup> Intervista a Ugo Fermi, *cit.*

<sup>90</sup> Nelle camere a gas di Hartheim morirono circa 5.000 deportati di Mauthausen e di Gusen (K. Dürr, *cit.*, p. 280).

<sup>91</sup> *Ibid*, p. 282.

<sup>92</sup> *Ibid*, p. 290.

<sup>93</sup> B. Mayda, *op. cit.*, p. 91. Per quanto riguarda il sistema Hollerith, riferito alle macchine di calcolo a schede perforate dell'IBM per la WVHA, si veda C. Dürr, *cit.*, p. 322.

<sup>94</sup> H. Maršálek, *Gusen sottocampo di Mauthausen*, suppl. al n. 1-2 gennaio – febbraio 1990 del "Triangolo rosso", Il Guado scrl, Corbetta (MI).

<sup>95</sup> K. Dürr, *cit.*, p. 296.

<sup>96</sup> *Ibid*, p. 282.

<sup>97</sup> L. Donati, *op.cit.*, pp. 68-78.

<sup>98</sup> K. Dürr, *cit.*, p. 284. A Mauthausen entrarono tre crematori in funzione progressivamente dal 5 aprile 1940; l'ultimo, costruito nell'aprile 1944, aveva un doppio forno.

<sup>99</sup> H. Maršálek, *op. cit.*, pp. 44-45.

<sup>100</sup> *Ibid*, pp. 51-55.

<sup>101</sup> K. Dürr, *cit.*, pp. 277-278.

<sup>102</sup> Intervista a Ugo Fermi, *cit.*

<sup>103</sup> Sono conosciuti i seguenti luoghi di morte: sottocampi di Linz (1), Melk (1) o Wiener Neustadt (1), Schwechat-Florisdorf (1), Ebensee (1), Grossraming (1), da Wien-Hinterbrühl (1), dal Sanitätlager (1).

<sup>104</sup> K. Dürr, *cit.*, pp. 301-302.

<sup>105</sup> H. Maršálek, *op. cit.*, pp. 32-33.

<sup>106</sup> Dopo che i tedeschi avevano abbandonato il campo il 5 di maggio, il cui comando era stato assunto da un Comitato di liberazione, "Il 7 maggio alcuni reparti americani, che operavano nella zona al comando del Ten. Col. Siebel, entrarono finalmente nel campo. Gli alleati ignoravano in quali disumane condizioni avevano vissuto gli internati. Privi di

assistenza sanitaria, che non fu possibile organizzare subito, molti di essi perirono in questi giorni per tifo e scarlattina” (V. Morelli, op. cit., pp. 113-114).

<sup>107</sup> L. Donati, *op.cit.*, pp. 68-78.

<sup>108</sup> Durante l'interrogatorio dei carabinieri di Genova nel 1946 R.B. ammette: “...Confesso inoltre di aver declinato altri nominativi di persone che svolgevano attività favorevole ai partigiani e cioè Marchesi Fulvio,..., il parroco di Roncarolo don Francesco,.. di Finetti Ezio...”. E. Mariani, *L'eccidio di Strà. La banda Maroder- Pasini*, Edizioni Pontegobbo, Piacenza 2004, p. 108.

<sup>109</sup> In E. Mariani, *Prigionieri senza nome*, op. cit., pp. 64 – 65.

<sup>110</sup> Intervista a Ugo Fermi, *cit.*

<sup>111</sup> H. Maršálek, *Gusen. Sottocampo di Mauthausen*, op. cit., p. 47.

<sup>112</sup> *Ibid.*

<sup>113</sup> K. Dürr, *cit.*, pp. 306-307.

<sup>114</sup> B. Mayda, *op. cit.*, pp. 9-16 e, più in particolare il capitolo “Un segreto di dominio pubblico”, pp. 51-77.

<sup>115</sup> J. Ibel, *Il campo di concentramento di Flossenbürg*, in B. Mantelli (a cura di), *Il libro dei deportati. La galassia concentrazionaria SS 1933-1945*, III, op. cit. p.232.

<sup>116</sup> *Ibid.*, p. 234.

<sup>117</sup> Cfr. schede biografiche, *ad nomen*.

<sup>118</sup> Registri delle entrate, Casa circondariale di Piacenza.

<sup>119</sup> Testimonianza di Luciano Panelli, in E. Mariani, *Prigionieri senza nome*, op. cit., pp. 15-28

<sup>120</sup> G. Da Prati, *op. cit.*, pp. 192-215.

<sup>121</sup> *Ibid.*, pp. 201-202.

<sup>122</sup> *Ibid.*, pp. 194-212.

<sup>123</sup> Scheda biografica, *ad nomen*.

<sup>124</sup> Testimonianza di Panelli in E. Mariani, *Prigionieri senza nome*, op. cit., pp. 15 – 28.

<sup>125</sup> *Ibid.*

<sup>126</sup> J. Iibel, *cit.*, p. 258.

<sup>127</sup> B. Mantelli (a cura di), *op.cit.*, vol. I, tomo III, p. 2388 e 2561.

<sup>128</sup> A. Chiappano, *op. cit.*, pp. 111-119.

<sup>129</sup> E. Mariani, *Prigionieri senza nome*, op. cit., pp. 39-40.

<sup>130</sup> J. Ibel, *cit.*, p. 256.

<sup>131</sup> *Ibid.*

<sup>132</sup> Ferdinando, Giovanni e Sante Fiorcari, da E. Mariani, *Prigionieri senza nome*, op.cit. pp. 39-40

<sup>133</sup> A. Chiappano, *Il campo di concentramento di Ravensbrück*, in B. Mantelli (a cura di), *Il libro dei deportati. La galassia concentrazionaria SS 1933-1945*, III, op.cit.

<sup>134</sup> *Ibid.*, p. 444.

<sup>135</sup> B. Mantelli (a cura di), *Il libro dei deportati. I deportati politici 1943-1945*, I, tomo 3, op.cit., p. 2388 e 2400.

<sup>136</sup> G. Fiorentino Tedeschi, *Caratteri specifici della deportazione femminile*, in AA.VV., *La deportazione femminile nei Lager nazisti*, Franco Angeli, Milano 1995, pp. 40-43.

<sup>137</sup> Soprattutto: L. Beccaria Rolfi-A.M. Bruzzone (a cura di), *Le donne di Rawensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, Einaudi, Torino 1978; M. Massariello Arata, *Il ponte dei corvi*, Mursia, Milano 2005; F.Finzi, *A riveder le stelle. La lunga marcia di un gruppo di donne dal lager di Ravensbrück a Lubeca*, Gaspari editore, Roma 2006.

<sup>138</sup> Lettera di Medarda Barbattini ad un'amica dell'Aned , Fondo deportazione, Isrec Piacenza.

<sup>139</sup> A. Chiappano, *Il campo di concentramento di Ravensbrück*, pp. 445-446.

<sup>140</sup> *Ibid.*

<sup>141</sup> Testimonianza di Medina Barbattini, in E. Mariani, *Prigionieri senza nome, op. cit.*, p. 33.

<sup>142</sup> A. Chiappano, *Il campo di concentramento di Ravensbrück*, cit., p. 450.

<sup>143</sup> Lettera di Medarda Barbattini ad un'amica dell'Aned, *op. cit.*

<sup>144</sup> Testimonianza di Medina Barbattini, in E. Mariani, *Prigionieri senza nome, cit.*, p. 34.

<sup>145</sup> Dalla testimonianza di Savina Rupel resa a Marco Coslovich nel 1990, pp. 18,24,34-35, conservata nell'Archivio dell'Istituto per la storia del movimento di Liberazione in Friuli-Venezia Giulia (AISML-FVG), in A. Chiappano, *Il campo di concentramento di Ravensbrück, in I lager nazisti. Guida storico didattica, cit.*

<sup>146</sup> A. Chiappano, *op. cit.*, pp. 198-199.

<sup>147</sup> Lettera di Medarda Barbattini ad un'amica dell'ANED, *cit.*

<sup>148</sup> A. Chiappano, *Il campo di concentramento di Ravensbrück, cit.*, p. 460.

<sup>149</sup> E. Mariani, *Prigionieri senza nome, op. cit.*, p. 34.

<sup>150</sup> *Ibid.*

<sup>151</sup> Lettera di Medarda Barbattini ad un'amica dell'ANED, *cit.*

<sup>152</sup> Secondo la testimonianza di Medina sono: Anna Baldisserotto, Angela Piccinelli, Maria Luisa Canera di Salasco, Olga Passardi, a cui si uniscono in seguito Ginetta Zaretti e Luciana Sacerdote.

<sup>153</sup> *Il solito diario. 45 racconti di prigionia*, cap. 24, dattiloscritto, Archivio Medina Barbattini.